



don Emanuele Campagnoli

- ANDIAMO A - Ringraziare

GRAZIE, DONO E BELLEZZA

Il linguaggio è la casa dell'essere diceva il filosofo della foresta Nera. Che è come dire che se vuoi capire una cosa, guarda alla parola con cui la dici.

Ringraziare è una delle moltissime parole che abbiamo ricevuto dal greco, attraverso il bagno nel mondo latino. È il composto della parola *grazia* preceduta dalle particelle *re*, che indica una ripetizione, e *in*, che indica il movimento verso qualcuno. Ringraziare è, allora, la risposta a una grazia ricevuta che in noi quasi rimbalza, rilanciandosi verso qualcuno, in modo gratuito e smisurato. È l'eco in noi di una grazia, il cui tocco risuona nella cavità del nostro cuore originando infiniti rilanci di grazia. La parola greca, che il latino *gratia* traduce, è *charis*. Parola con cui il mondo ellenico racchiudeva un ampio insieme di qualità – «la bellezza, la leggiadria, l'avvenenza, l'armonia, l'eleganza, l'amabilità, il decoro, il favore» (ENCICLOPEDIA FILOSOFICA DI GALLARATE, V, 5006) – accomunate dalla capacità di portare gioia, come indica la stretta parentela di *charis* con il verbo *chairò*, che significa, per l'appunto, rallegrarsi, gioire, godere. Ma perché non pensiate che stiamo facendo una sterile archeologia linguistica, vorrei farvi subito notare come la parola *charis* ci è più vicina di quanto si possa pensare. Da *charis* e

gratia derivano due parole di uso quotidiano: *gratis* e *caro*. Ma ecco subito qualcosa che ci distanzia enormemente dal mondo antico. Se per l'uomo greco ciò che è *caro*, ossia ciò che è capace di rallegrare il cuore, coincide con ciò che è *gratuito* (è dono degli dei), per l'uomo di oggi ciò che è *caro* è invece ciò che costa molto. Ciò che è *gratis*, invece, vale poco: si svende. Che il nuovo iPhone sia *caro* ai cuori di molti, lo si vede dal prezzo che ha. Più costa e più diviene desiderabile. Come la nuova Bugatti di Cristiano Ronaldo. La stessa Bugatti trovata *gratis* dietro l'angolo non avrebbe lo stesso valore. Non sarebbe in grado di esprimere la nostra ricchezza, la nostra fama, il nostro potere. La Bugatti *gratis* non ci darebbe lo splendore di un Cristiano Ronaldo! Ecco emergere allora una questione non da poco: cosa rallegra il cuore dell'uomo? Quale *grazia* è in grado di dargli gioia? Quale *favore* può far risuonare infinitamente il suo animo?



Rispondere a queste domande è riavvicinarsi all'esperienza autentica del ringraziare. Cercherò di aiutarci a farlo, ritraducendo la parola *grazia* con due termini a noi più vicini. Il primo è *dono*. Ringraziare è rispondere a un dono, riconoscere un dono. Ma come si riconosce un dono? La questione non è così banale e scontata come si può pensare. Non ci è tanto facile riconoscere un dono. Non è raro che, scartando un regalo fattoci con gentilezza e gratuità da qualcuno che ci vuole bene, rimaniamo delusi (è un pigiama!) o nascostamente irritati (ma ha speso così poco per me?) o ci facciamo subito prendere dall'ansia della restituzione (ma quanto ha speso!!! E adesso, cosa faccio? Cosa gli dico? Cosa si aspetterà da me? Che vergogna!). Abbiamo preso sì il dono, ma non lo abbiamo riconosciuto come un dono: è una 'cosa' che ci ha provocato delusione, fastidio, squilibrio o debito da cui liberarsi al più presto. L'unico modo per riconoscere un dono è la *riconoscenza*. La Zanardo, una ricercatrice italiana, esprime questa affezione del cuore con una bella immagine: la capacità di *stare nel dono*.



«Quando godo di un tramonto o sono incantata da un brano musicale o da un libro, quando tutto il mio essere è occupato dall'oggetto amato, allora non mi colgo come autore del dono né mi chiedo come farò a sdebitarmi di questo dono, perché *stare nel dono* è l'unico modo che ho per rispondervi. [...] La risposta non è, allora, questione di corresponsione o di calcolo, ma è la *ricerca del proprio modo di entrare in rapporto con l'altro, trovando le modalità per ringraziarlo*. [...] Il dono appare, allora, come la risposta della libertà, quando essa si lascia visitare dalla libertà altrui, acconsentendole» (S. ZANARDO, *Il legame del dono*, 595).

Ringraziare è la capacità di abitare il dono, di stare nel dono: il dono della vita, il dono della famiglia, il dono dell'amicizia o dell'amore. Abitarlo godendo di esso proprio per come è: un dono. Non lo hai comprato, né hai dovuto meritartelo (con la paura quindi di finire per perderlo se non continuerai a mostrarti alla sua altezza): è un dono. Non ti chiede di essere pagato, ti chiede semmai di essere *rilanciato*. Ecco allora la saggezza racchiusa nel prefisso *re* della parola *ringraziare*: stare nella grazia, abitare il dono, è non preoccuparsi di ripagarlo (portando così, più in fretta possibile, il conto a *zero*; ripagando il nostro debito così da non dovere più niente a nessuno), ma lasciare che la gioia suscitata dalla sua sorpresa generi nel nostro cuore la capacità di far sorgere, stavolta in noi, un dono, anzi, infiniti doni.

Un dono non si dà per essere ripagato, ma per essere rilanciato. Che amarezza proveremmo se dopo aver regalato alla donna che amiamo un anello, questa si presentasse il giorno successivo con l'esatta somma di denaro da noi spesa in una busta con la scritta: *Adesso siamo finalmente pari*. Quando regaliamo qualcosa a qualcuno non ci aspettiamo di riavere da lui la stessa cosa, né una cosa con lo stesso costo (almeno che non sia, il nostro, un regalo interessato). Anzi, a dire il vero, se il dono era un vero dono, non ci aspettiamo proprio niente: speriamo, semmai, che il nostro dono generi qualcosa in chi lo riceve, ma senza pretenderlo, né forzarlo. I doni più importanti, del resto, non ritornano a chi li ha dati, ma passano a nuovi beneficiari. Non funziona così, ad esempio, con la vita? Ricevere il dono della vita dai nostri genitori non richiede che noi li ripaghiamo del bene ricevuto, ma che noi facciamo passare questo dono ad altri, generando, a nostra volta, nuovi figli. Dionigi Areopagita, un grande autore medioevale, usa un'immagine bellissima: quella di un torrente di montagna che cadendo dall'alto forma una serie di cascate a salti successivi. Ogni bacino che si crea rimane *cascata* solo se riceve dal bacino più alto non solo qualcosa (l'acqua) ma anche la capacità di non trattenere per sé l'acqua che ha ricevuto, la capacità di donare l'acqua al bacino successivo. Ringraziare è abitare il dono, è vivere e gioire di questa energia che ci convince a non trattenere le cose per noi, a non interrompere il flusso



generoso della bontà, a far riecheggiare in noi la grazia del donare. Del resto, *bonum est effusivum sui* (il bene è effusivo di sé), scrivevano i medioevali. Ma c'è anche un'altra parola con cui vorrei ritradurre la grazia del ringraziare: è la parola *bellezza*. Quale bellezza? Quella di cui il grande Dostoevskij scrive «la bellezza salverà il mondo» o, secondo la traduzione difesa recentemente anche da Alessandro D'Avenia, «la bellezza sta salvando il mondo». Qual è questa bellezza capace di salvare il mondo? Capace di dare splendore ai tuoi giorni, ma proprio a tutti i tuoi giorni: ai momenti indimenticabili con i tuoi amici e alle lunghe ore di scuola, alle esperienze più felici come a quelle più difficili e tristi? Non certo la bellezza ideale e formale dell'uomo greco: l'idea astratta di una forma perfetta che s'impone dall'alto su una vita che non si adegua mai ad essa, se non a prezzo di rimozioni, ricostruzioni, razionalizzazioni, alienazioni, mutilazioni. Scrive un altro gigante del pensiero russo che la bellezza è l'amore realizzato (P.A. Florenskij). Ecco la bellezza capace di salvare il mondo: l'amore che si fa realtà. Questa è la grazia. Il volto di tua nonna non ha la perfezione o l'eleganza di una modella di Armani. Ma l'amore con cui ti guarda quando vai a trovarla è una bellezza che non dimenticherai mai.

Beh, ma cosa centra tutto questo con la Messa, potrebbero chiedersi a questo punto molti di voi. Centra, eccome se centra. Ogni volta che noi partecipiamo alla liturgia dell'eucarestia (parola greca che vuol dire *ringraziamento*), noi viviamo una doppia trasfigurazione o, con una parola un po' più complicata (che ora non spieghiamo), una doppia transustanziazione. C'è un cambiamento che fa del pane e del vino la presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Crocifisso e Risorto. Ma c'è anche un secondo cambiamento: quello che trasfigura ognuno di noi immergendoci nell'eucarestia, nel *ringraziamento* di Gesù. Perché, quando riceviamo l'Eucarestia, prima di prenderla fra le mani, diciamo *Amen*? Sant'Agostino ci spiega che quell'*Amen* non è solo il nostro assenso di fede alla prima trasformazione (sì, credo che questo pane è ora il corpo di Cristo), ma è anche la *n o s t r a* disponibilità alla *s e c o n d a* trasformazione (sì, voglio essere anch'io corpo di Cristo, voglio che in me sia presente Lui con la sua capacità di *r e n d e r e* grazie, di vivere di *g r a z i a*, di effondere dono e bellezza).

Vivere la Messa è lasciarsi trasformare. È abbeverarsi alla cascata di quel torrente che sgorga dal fianco aperto di Gesù, per ricevere non solo e non tanto qualcosa (magari protezione per la prossima verifica o per il pericolo degli

esami a settembre...), ma ricevere soprattutto la sua disponibilità al dono, la sua forza generosa di grazia, la bellezza di quell'amore reale capace di trasfigurare il tempo e lo spazio, di rendere bella la vita. È lasciarsi invadere da quello Spirito capace di farci passare dall'essere uomini che vivono prendendo tutto e tutti come 'cose' da possedere, usare, scambiare, comprare (e poi gettare), a uomini e donne che sentono di abitare costantemente in un dono e lo lasciano riecheggiare in infiniti rilanci di amore. Continuando a effondere quell'unica bellezza che potrà salvare questo nostro mondo (e già lo sta facendo).

